

«Un rancore ben saldo, ben vigile, può costituire da solo l'armatura di un individuo: la debolezza di carattere deriva il più delle volte da una memoria difettosa. Non dimenticare le ingiurie e le ingiustizie è uno dei segreti del successo, una capacità che possiedono senza eccezioni gli uomini dalle convinzioni profonde, giacché ogni convinzione è fatta principalmente di odio e, solo in secondo luogo, d'amore».

E.M. CIORAN: «Storia e Utopia»

Per una giusta collocazione

Scriveva nel 1976 (anno primo dell'era giudiziaria) un ignoto estensore nella «manchete» di copertina del libro Feltrinelli sulle Brigate Rosse (a cura del Soccorso Rosso): «Cosi' l'orrore per le Brigate Rosse ha avallato il tentativo di criminalizzare il dissenso radicale, ha favorito in Italia, sull'esempio tedesco, l'avviarsi di una severa legislazione repressiva e l'annullarsi di ogni discriminazione tra prevenzione e repressione...» e inoltre «Il libro del Soccorso Rosso è un tentativo (di lettura) onesto in questa direzione. La pubblicazione di questo libro, in questo particolare momento, vuole appunto offrire al pubblico quel servizio che altri non gli hanno fornito e che dovrebbe essere invece peculiare di un editore moderno...».

In maniera ancor più precisa l'editore chiarisce il suo pensiero nella nota interna. Vi si respingono tutte le accuse di «provocatori e spie» rivolte alle B.R. riconoscendo loro di combattere per «una causa che ha assillato intere generazioni di militanti». Vi si traccia una breve analisi (suffragata da F. Ciafaloni dei Quaderni Piacentini) sulle origini del problema: «... negli anni '69/'72 (e anche oltre) una parte non minoritaria dei giovani, protagonisti delle lotte nelle fabbriche e nella scuola... ha impostato la propria vita in funzione di una radicale trasformazione nel breve periodo...» ma successivamente, «... non è stato operato un passaggio consapevole, argomentato, razionale, dalla vecchia posizione alla nuova, che permettesse di conservare coerentemente parte della carica psicologica e ideologica presente a livello di massa. I più si sono adattati a entrare nei ranghi. Hanno semplicemente scoperto che la politica costa e si sono accorti di non essere disposti a pagare il prezzo. Altri hanno accettato la pratica della doppia verità. Altri hanno deciso di portare la scelta alle estreme conseguenze...».

Erano questi gli ultimi sussulti dell'intelligentia democratica prima che, nella gran parte, consegnasse le proprie facoltà critiche alla logica delle varie «forme partito». Pochi mesi più tardi la grande ondata del «movimento '77» si sarebbe infranta contro il muro della «solidarietà nazionale» e della logica dell'EUR, segnando un punto di non ritorno per centinaia di scelte individuali e collettive. Da quel momento in avanti, e fino ad oggi, la storia l'avrebbero scritta i magistrati nelle istruttorie e i delatori a pagamento.

Basterebbe questa premessa, densa di citazioni, a giustificare la pubblicazione di questo libro e la lettura del testo farebbe il resto. E, d'altronde, la gran parte della cosiddetta «editoria democratica» è stata riciclata da tempo, molti suoi dirigenti sostituiti o ricondizionati come replicanti. Basterebbe scorrere i cataloghi di 5 anni fa e quelli di oggi per rendersi conto della micidiale eliminazione effettuata e di come l'autocensura abbia funzionato come sostitutivo del «rogo». La cosa appare tanto più paradossale se si tiene conto che mentre diamo alle stampe questa raccolta di documenti si è sviluppato sulla stampa quotidiana un vasto dibattito dove illustri giornalisti scoprono «l'acqua calda» del contenuto politico delle Organizzazioni Combattenti, dimenticando che esisteva da tempo una vasta e obiettiva documentazione in questo senso e che quindi il problema era e resta di scegliere un tipo di analisi o un altro.

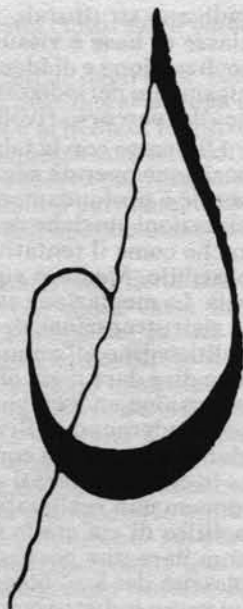
I tardi anni '70 sono stati soprattutto questo, un gigantesco meccanismo di rimozione,

radicate, strutturali, spontanee. In loro la militanza di base, dentro la composizione di classe di base è vissuta non già come dovere di militanza, ma come esigenza, *bisogno* di realizzazione e di identità. Hanno però una memoria dello scontro di classe precisa e organicamente periodizzata. Sentono che è giunto il momento di prendere in mano «il testimone» del percorso rivoluzionario per completarlo e condurlo alle estreme conseguenze.

L'impatto con la fabbrica è immediato e rivelatore dello scenario dello scontro. La composizione operaia sembra matura per esercitare il contropotere ma il quadro politico generale è profondamente mutato. Diffusa è invece la sensazione del tradimento delle organizzazioni storiche della classe (PCI e Sindacato) rappresentata dalla linea dell'EUR letta anche come il tentativo di reintrodurre l'etica del lavoro. La mediazione diventa così impossibile. Mediare significava accettare la distruzione della composizione politica operaia. La mediazione esercitata dal PCI e dal sindacato significava semplicemente accettare la ristrutturazione produttiva, l'eliminazione della rigidità operaia, il ridimensionamento politico (fino all'annullamento) del potere contrattuale del corpo centrale della classe. Voleva dire dare il via al modello economico del precariato e dell'economia sommersa la cui estensione andava via via radicandosi e ampliandosi nella società. I militanti operai che poi fonderanno la Brigata Walter Alasia trovano una fabbrica in via di rapida trasformazione, scoprono la complessità e la contraddittorietà dei comportamenti operai in una fase in cui esercitare il «potere operaio» diventava sempre più difficile e irrealizzabile o perlomeno non realizzabile secondo il modello culturale e ideologico ereditato dalla cultura politica di cui erano il prodotto. Compiono quindi una scelta difficile che li costringe ad annullare una parte della soggettività maturata nelle lotte di quartiere. Piecano la complessità dei loro bisogni individuali e collettivi ad un progetto politico. Decidono di fare un passo indietro per poterne fare due in avanti. Scelgono di conseguenza come riferimento politico le prime teorizzazioni organizzative, tattiche e strategiche delle Brigate Rosse. Da qui la scelta di costruire una «colonna» nella quasi totalità a composizione operaia e la cui pratica politica deve essere determinata dall'egemonia della prospettiva operaia. Questa scelta «operaista» di fondo li porta a recuperare la teoria degli O.M.R. (Organismi di Massa Rivoluzionari) la cui caratteristica peculiare consisteva nel dover essere il prodotto di situazioni di classe «reali e radicate» in cui il ruolo dell'avanguardia veniva legittimato dal grado di integrazione e **legittimità** dei soggetti rivoluzionari con la pratica politica quotidiana nelle istanze di base.

Una scelta di questo tipo, oltre a porre in duro contrasto la «colonna» con la Direzione





Strategica, nasceva da una riflessione che oggi può sembrare ingenua ma che nella fase in cui veniva adottata aveva una sua logica razionale e si muoveva su due distinti binari di analisi. Un primo criterio partiva dalla considerazione che la composizione operaia aveva maturato nei primi anni '70 un sostanziale distacco dalla preminenza dell'influsso politico riformista del Partito Comunista realizzando una vasta area di comportamenti caratterizzati dalla cultura dell'«autonomia sindacale» e dell'«autonomia operaia». Un secondo criterio si riferiva agli effetti che la radicale «rivoluzione dall'alto», messa in atto dal capitale, produceva sul complesso delle strutture operaie. Da questi due criteri di analisi ne discendeva la necessità politica di ricostruire nella fabbrica organismi politici di tipo classico e cioè basati sul modello del rapporto «avanguardie-masse». Ma per fare ciò si trattava di utilizzare le strutture, le istanze di base che la classe si era data nel corso delle lotte degli anni precedenti. Da qui la scelta della militanza nel «Sindacato dei Consigli», la teoria della doppia militanza, il modello politico del brigatista come soggetto-operaio esemplare nel ciclo lavorativo e nella rappresentatività politica. I risultati di questa strategia sarebbero poi stati colti nel momento dell'acutizzarsi dello scontro nella crisi. Nel momento in cui il tradimento dei vertici sarebbe stato palese nei fatti la base operaia avrebbe riconosciuto nell'azione della «colonna» l'alternativa reale e rivoluzionaria. Questa pratica che sarà poi chiamata «riformismo armato» o «sindacalismo armato» è stata spesso interpretata con superficialità sia dagli improvvisati «brigatologi» che da interessati esponenti del «movimento». Le accuse più comuni andavano dal classico «entrismo» all'uso strumentale della «copertura» fino alla duplicità del «destro di giorno e rivoluzionario di notte». In realtà la pratica dei militanti della Walter Alasia era tutta tesa alla ricerca di forme rivoluzionarie di mediazione all'interno dello scontro di classe e dentro questo percorso ha trovato ampia e «visibile» solidarietà da vasti strati della composizione operaia. La cosa non si sarebbe sicuramente verificata se la scelta politica fosse stata quella classica dell'avanguardia-partito esterna che esercita la sua egemonia sulle masse. Di scelta politica quindi si trattava. Una scelta organicamente corrispondente alla propria (dei militanti B.R.) origine di classe e che tentava una conciliazione estrema tra l'esigenza di una «guida politica, di una professionalità dello scontro, di un'arte militare quasi» e la pratica dei comportamenti autonomi di classe. E, d'altronde, l'intelligenza della mediazione non consiste, forse, nel riconoscere in una fase di scontro l'insieme delle sue possibilità per rapportarle alla critica globale dell'assetto del comando capitalistico?

In questo senso anche l'episodio del sequestro Sandrucci rappresenta il tentativo politico di riuscire ad invertire la tendenza, già generalizzata alla Fiat, all'espulsione della fab-

brica della parte più combattiva della composizione operaia. Il sequestro quindi pur inserendosi in una strategia generale delle B.R. sul piano nazionale, veniva ad assumere significati assai diversi da quelli rivolti all'autofinanziamento (caso Cirillo) alla ritorsione sui pentiti (caso Peci) o alla legittimità politica (caso D'Urso). Non si rivolgeva cioè al complesso della società ma esclusivamente al proletariato di fabbrica. La stessa figura del sequestrato relativamente sconosciuta ai più era invece un obiettivo perfettamente comprensibile agli operai dell'Alfa Romeo.

Ma questo tipo di pratica determinava inevitabilmente anche una progressiva separazione con il restante scenario dello scontro nel sociale dove a partire dal 1977 si era formata una nuova leva della composizione di classe come causa-effetto della «rivoluzione dall'alto» operata dal capitale. Le sue caratteristiche peculiari capovolgevano in gran parte le linee portanti della precedente composizione proletaria. Disponibilità al lavoro precario, uso della fabbrica come esclusivo luogo dello scambio tra reddito e forza lavoro e non come laboratorio di trasformazione della società, tendenziale rifiuto del rapporto di lungo termine, erano tutte caratteristiche che spiazzavano non solo le analisi della Walter Alasia ma anche gran parte del ceto politico prodotto negli anni '70. Di conseguenza, mentre nei documenti della Direzione Strategica si ipotizza una linea teorica che tende a qualificare il complesso del «proletariato metropolitano come classe», i militanti operai dalla colonna milanese avvertono la difficoltà del rapportarsi con questa nuova composizione del mercato del lavoro, ma intuiscono anche che la soggettività della nuova composizione di classe pur avendo una sostanziale radicalità nei confronti del comando capitalistico ha altresì una sostanziale fragilità di fondo e una diffusa incompatibilità con le forme verticali di organizzazione politica tanto più se caratterizzata da livelli di clandestinità. E in effetti (pur non essendo questo il luogo per un approfondimento di questo argomento) l'afflusso di massa nelle O.C.C. nella fase post '77 avrà effetti devastanti sulla pratica delle organizzazioni stesse costituendo inoltre una delle motivazioni dei successivi fenomeni di pentitismo.

A fronte di queste modifiche di base l'espulsione di migliaia di avanguardie dalla fabbrica fino agli eventi drammatici della Fiat, aveva ampiamente favorito l'operazione politica del PCI per ristabilire egemonia e direzione sul corpo centrale della classe. Sia la struttura nazionale delle B.R. che la Walter Alasia avevano di fatto ampiamente sottovalutato la capacità del recupero riformista del PCI e la sua azione sulla scomposizione di classe. Il risultato dell'incrocio tra nuova composizione e frantumazione delle vecchie strutture operaie determinava di fatto lo stritolamento del Sindacato dei Consigli rendendo in gran parte inefficace la scelta tattica della Walter Alasia.

Sostanzialmente si può dire che la pratica politica della Walter A. si avvaleva di un assetto teorico proteso con «positiva e ingenua spontaneità» a recuperare e difendere una visione in buona parte ideologica degli interessi e della capacità di risposta delle strutture di base del proletariato di fabbrica. Concorrono nelle scelte di queste militanti sia caratteristiche di determinazione storica quasi insormontabili che effetti di sovradeterminazione politica indotti dal quadro politico generale. Non esiste probabilmente nella storia delle varie formazioni armate una organizzazione che come la Walter sia stata (al di là del giudizio politico) organica espressione della storia politica di una città e che in questo ruolo sia stata così «visibile» e perfettamente comprensibile al militante medio e proprio perciò di fatto «contigua» agli interessi e alle strutture delle stesse istituzioni sindacali che nel dopoguerra faranno del dibattito sul «terrorismo» un uso strumentale e squisitamente politico.

Ultima formazione armata prodotta dal complesso delle culture politiche degli anni '70 la Walter è anche la sintesi dell'immaginario di classe delle tre precedenti generazioni operaie. I suoi militanti rimangono fino all'ultimo ancorati ad una scelta politica che assume persino sfumature di tipo esistenziale. Legati al corpo centrale della fabbrica vengono sconfitti insieme al declino dell'«egemonia dell'operaio massa» e non come effetto della cosiddetta «lotta contro il terrorismo». Nel successivo labirinto della «carcerazione speciale» e nelle scelte di comportamento processuale dimostreranno ancora una volta la loro indipendenza e originalità raccontando con stile piano e pacato le ragioni di una pratica politica, le origini delle loro decisioni, i motivi della loro legittimità e anche i possibili percorsi di autocritica ma dentro una ribadita alterità nei confronti sia dell'attuale assetto del comando capitalistico sia della pratica processuale che amministra il rito della condanna come braccio secolare del sistema dei partiti.

F. Alfieri, P. Moroni, W. Sertori